

Allora risalii sul ponte, corsi al centro della nave, assistetti al tentativo di calare un'altra scialuppa carica di uomini, almeno 20 o 25 persone. La scialuppa dondolò pericolosamente, poi si rovesciò e tutti gli occupanti caddero in acqua, alla fine cadde anche la scialuppa stessa, proprio sopra agli Alpini che si trovavano in mare.

La nave si era inclinata e io raggiunsi la parte bassa. Vidi in mare un altro barcone, dove c'erano già molti Alpini, e mi calai dentro anch'io. Neanche con questo mezzo riuscimmo ad allontanarci dalla nave, i nostri remi non riuscivano a vincere la forza delle onde. Dalla barca sentii un leggero rantolio, vidi un Alpino in acqua, attaccato alla nostra barca ma senza più la forza di issarsi dentro, lo aiutai a salire. Era un meridionale di cognome Scianchi.

Ad un certo punto uno sprazzo di luce lunare illuminò il mare. Vidi così una barca vuota distante trenta o quaranta metri dal punto in cui mi trovavo. La barca era più piccola del nostro barcone e più manovrabile. Assieme a me c'era un amico friulano, Giacomo Giordani, credo di Meduno, buon nuotatore (quando eravamo a Prèvesa andavamo assieme a nuotare nel mare), che quando vide la barca si gettò in acqua per raggiungerla, nonostante che io gli gridassi di non andare perché la barca era ancora troppo lontana. Non riuscì a raggiungerla e non lo vidi più. Io continuai a tener d'occhio la barca e quando ritenni che fosse abbastanza vicina per le mie for-

ze mi feci coraggio, mi buttai in acqua e la raggiunsi. Fin da giovane andavo a nuotare nei fiumi e perciò anch'io me la cavavo bene in acqua. Mi dissi: «Bruno, datti coraggio che sei salvo». Ripresi un po' di forze, poi mi misi ai remi che erano in dotazione, e così potei avvicinarmi al barcone e caricare con me sette o otto persone. Pensavo: «Più siamo, più possiamo farci coraggio e aiutarci per avere maggiori possibilità di salvezza». Ci allontanammo dalla nave remando, anche per scaldarci.

Tutto questo accadeva durante la notte.² Il cacciatorepediniere *Antonio Mosto*, di scorta al convoglio, invertì la rotta e venne in soccorso dei naufraghi. Il suo capitano aveva l'ordine di proseguire sulla rotta per l'Italia perché doveva scortare le navi superstiti e perché tornando indietro anche la sua nave rischiava di essere silurata. L'ufficiale però non si curò degli ordini e neanche del rischio che faceva correre alla sua imbarcazione e così salvò la vita a centinaia di Alpini. Per questo gesto, in seguito, fu processato. Noi vedemmo il cacciatorepediniere e tutti gridammo per farci notare, ma non ci sentirono, solo al secondo passaggio finalmente ci issarono a bordo.

Il salvataggio avvenne quando era quasi mattina e durò parecchio tempo perché il mare aveva disperso le varie scialuppe e la nave era costretta a girare intorno. I marinai che ci soccorrevano issandoci a

bordo del cacciatorepediniere ci facevano coraggio dicendoci: «Bravi Alpini, bravi». Io mi ritenevo ormai salvo, non mi passava per la testa che avremmo potuto essere silurati un'altra volta.

Ci portarono a Prèvesa, dove restammo una quindicina di giorni, poi con il treno attraversammo la Jugoslavia fino a Trieste e finalmente arrivammo a casa con un mese di licenza.

Finita la licenza raggiunsi il battaglione a Plezzo. Un giorno, mentre ero in un bar, un Alpino mi riconobbe e, con accento meridionale, mi disse: «Tu sei il mio salvatore!» Era Scianchi, quello aggrappato alla nostra barca che non riusciva a salire ed che io issai su.

Molti dei miei compagni di sventura furono successivamente inviati in Russia. Io, per fortuna, rimasi in Italia. In seguito al naufragio, quando tutto era finito e mi ero salvato, mi colse una specie di esaurimento nervoso per cui di sovente vaneggiavo e parlavo in maniera sconclusionata. I miei superiori ritennero che in quelle condizioni non sarei stato in grado di sostenere una campagna militare impegnativa come quella russa. Se fossi andato in Russia, probabilmente non ce l'avrei fatta a sopravvivere perché soffro molto il freddo.

Mi mandarono a prestare servizio sanitario a Monfalcone dove rimasi fino all'8 settembre 1943, poi scappai e tornai a casa.

Renato Camilotti

² La *Galilea* fu colpita alle 20:45 sulla sinistra, subito sotto il ponte di comando.

IL CALVARIO DEGLI ALPINI NELLE CAMPAGNE DI GRECIA E DI RUSSIA

Una storia per immagini nel 150° dell'Unità d'Italia (1861-2011) di Enrico Fantin

È appena uscita questa nuova pubblicazione, dal titolo già eloquente, provocando estremo interesse sia negli Alpini che negli studiosi appassionati di storia. Non solo per ragioni letterarie ma, per il contenuto del libro che presenta una impostazione moderna, comprendente oltre 200 fotografie certificate dalla provenienza: l'archivio della Brigata Alpina "Julia" e dal fondo dell'Aiutante di Battaglia Santo Vincenzo De Paoli. Molti si chiederanno la ragione dell'uscita di un libro sulle campagne di Grecia e Russia 70 anni dalla fine della 2^a Guerra Mon-

diale. La risposta si intuisce già dalla prefazione di Roberto Tirelli, giornalista e ricercatore storico: in realtà, la storia delle vicende specie della Russia si è potuta analizzare in modo approfondito, dopo la caduta della cortina di ferro, alla fine degli anni '80 e per la Grecia dopo la costituzione dell'Unione Europea. Questi cambiamenti politici hanno consentito l'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica, consentendo di conoscere finalmente le vicende dei nostri prigionieri, inoltre, la possibilità di circolarne in territorio greco e di stabilire contatti



con le autorità locali che, tuttavia, non hanno ancora dimenticato l'aggressione dell'Italia, esprimendo recentemente parere negativo alla richiesta dell'Associazione Nazionale Alpini di poter collocare un monumento ai Caduti italiani sul Pindo, il luogo dove si svolsero i combattimenti più cruenti e si ebbe la maggiore concentrazione di Caduti. Se pensiamo che, solo il 2 dicembre 1990, dopo lunghe e delicate trattative diplomatiche del Gen. Benito Gavazza, Presidente di Onorcaduti, fu possibile accogliere, al Tempio di Cargnacco (UD), la salma del primo soldato ignoto caduto in Russia e, solo, dalla fine del 1991 si poté iniziare il recupero dei nostri Caduti dai cimiteri di guerra e il loro trasporto in Patria, si comprende che la ricerca storica sui nostri Alpini, in particolare, è ancora in pieno sviluppo, specialmente sul piano documentale e delle testimonianze. Proprio in questo contesto, si inserisce l'iniziativa intrapresa dall'associazione culturale "la bassa" di Latisana, la quale, già da anni, si è imposta al pubblico per la qualità delle sue pubblicazioni, di elevato spessore sia letterario che storico. Il 150° dell'Unità d'Italia ha acceso la motivazione per realizzare e pubblicare quest'opera nello spirito, come ha scritto l'autore, Enrico Fantin, tratto dalle parole del Presidente Carlo Azeglio Ciampi nella visita a Tambov (Russia) nel 2000: **"Queste cose non saranno mai insegnate abbastanza bene. Studiare la storia è fondamentale. E' la migliore istruzione che si possa dare. Ma per questo non basta studiare solo a scuola e sui libri di testo. Occorre avere il desiderio di conoscere il nostro passato, le nostre radici. Quindi sono le letture che uno fa al di fuori della scuola e oltre la scuola che formano veramente la memoria storica. La memoria non serve solo a conservare. E' fondamentale ravvivare la memoria perché se non si tiene viva la memoria ogni cosa anche terribile del passato può tornare a ripetersi. L'oblio genera indifferenza. La fiducia nell'avvenire si nutre della memoria del passato"**.

In questo caso, come voluto dal presidente dell'associazione "la bassa", si aggiunge anche la motivazione della solidarietà, ovvero, la ristrutturazione del Museo di Cargnacco che versa in condizioni di degrado, mettendo a rischio i preziosi cimeli ivi raccolti a testimonianza delle tragiche vicende che coinvolse-



ro le nostre Penne Nere. Una iniziativa, quindi, perfettamente in linea con i principi dell'attività associativa degli Alpini che dedicano tutte le loro iniziative per fare del bene nel ricordo dei loro Caduti, le Penne Mozze. Questa pubblicazione si distingue dalle precedenti. Innanzitutto, il desiderio di produrre un'opera con una impostazione moderna, destinata soprattutto ai giovani di oggi i quali sono sempre più lontani dal ricordo dei loro "nonni", quindi questa iniziativa si propone di promuovere il culto del rispetto e, soprattutto, del ricordo dei Caduti e dei principi che portarono quei giovani di allora a obbedire al richiamo della Patria. Il loro esempio deve essere la spinta che accompagna ed incoraggia i giovani d'oggi ad affrontare con entusiasmo il futuro, specie nei momenti di difficoltà. Concetti espressi efficacemente dal Gen. B. Giovanni Manione, Comandante della Brigata Alpina "JULIA" e dai Presidenti delle Sezioni dell'A.N.A. del Friuli Venezia Giulia e del Nord America, nei rispettivi indirizzi di saluto all'autore della pubblicazione, alla quale hanno confermato il loro sostegno. Un altro aspetto interessante del libro è l'impostazione in 7 capitoli con i quali ci accompagna dal Tempio di Cargnacco attraverso il percorso della Grecia prima, e della Russia dopo, per ritornare al Museo di Cargnacco. Ovvero partendo dal luogo dell'onore e della memoria, attraverso il percorso della sofferenza, fino al luogo del ricordo e delle testimonianze. Altra novità è quella di aver messo in luce il contrasto

tra l'eroismo e le difficoltà degli Alpini in prima linea rispetto al tranquillo ritmo scandito nelle retrovie dai tempi della burocrazia. Dai racconti dei reduci emergono, infatti, anche episodi di deficienze organizzative, naturalmente come per tutti i reparti adibiti alla sussistenza, anche per gli ospedali è necessario considerare che spesso non tutte le deficienze erano attribuibili ai responsabili. Tuttavia, ciò che colpiva e feriva i soldati della prima linea non era la disorganizzazione e la mancanza di materiali, ma la mancanza di passione, dedizione e soprattutto di spirito di solidarietà nei loro confronti. I feriti avevano la chiara sensazione di non essere al primo posto nelle attenzioni e nelle occupazioni dei medici e degli infermieri che sembravano essere più preoccupati delle questioni formali. La presenza di molte fotografie aiuta ad esprimere la condanna della guerra. Perché l'immagine coglie la vita e la morte così come si presenta davanti all'obiettivo. La guerra, infatti, non ha mai amato la fotografia poiché mostra senza intermediari la sua crudele realtà. Gli Alpini, però, sono fundamentalmente uomini di pace anche se chiamati a far la guerra, non hanno mai avuto paura della macchina fotografica nella prima e nella seconda guerra mondiale ed anche in seguito fino ad oggi.

E ciò perché non conta la posa, ma la sostanza delle vicende vissute così come sono. La nostra è anche definita la civiltà dell'immagine perché l'occhio è stato educato dai "mass media" a cogliere il messaggio in rapidissimi istanti. Le foto pubblicate in questo volume, guardate una ad una, ci lasciano l'opportunità per riflettere. L'arte, in questo caso, non è la ricerca della posa perché sarebbe qualcosa di falso, al contrario è il cogliere il momento con partecipazione, infatti, l'Alpino che fotografa i suoi commilitoni è anche lui partecipe delle stesse sensazioni vive e fredde, gli stenti, il fango, la paura. Quindi lo fa solo per fissare nella memoria ciò a cui sta assistendo. In chiusura, una dettagliata bibliografia su tutte le opere scritte su queste campagne, offre agli studiosi la possibilità di ulteriori approfondimenti. Un'opera che non può mancare nelle biblioteche delle Sezioni e dei Gruppi Alpini ma, soprattutto, nelle scuole e nelle istituzioni culturali della nostra regione ed in tutte quelle delle zone a reclutamento alpino.

A./D.P.